

Incontro con gli Amministratori locali della Diocesi di Treviso

Treviso, Vescovado, 18 dicembre 2014

Saluto con deferenza e rispetto, ma anche con sincera cordialità tutti Voi, che avete accolto anche quest'anno l'invito a ritrovarci qui, per scambiarsi gli auguri in occasione del Santo Natale e del nuovo Anno.

Esprimo la mia viva gratitudine per essere qui. Preferirei essere io a visitare Voi e a rendere omaggio a ciò che rappresentate e a quanto operate nei luoghi del vostro impegno quotidiano. Anche per fugare ogni sia pur lontana parvenza – diciamo così – di “convocazione” dei politici e degli amministratori da parte del vescovo; il quale è solo il pastore di questa Comunità cristiana trevigiana (tra l'altro non coincidente con la comunità civile della Provincia), e tale è percepito solo da quanti, in nome della loro fede, si riconoscono membri di questa chiesa diocesana.

Mi permetto, rispettando la tradizione, di offrire qualche spunto di riflessione, ponendomi di fronte al Vostro compito delicato ed esigente.

1. Una prima considerazione. Il vostro compito di fare politica, già di per sé laborioso, è reso ulteriormente difficile dal clima e dalle espressioni di *accentuata e preoccupante antipolitica* che caratterizzano questo nostro tempo. La sfiducia e il distacco che non pochi cittadini vivono nei confronti delle istituzioni pubbliche vi costringono a tentare quotidianamente di rinsaldare un rapporto, che continua invece – si direbbe – a scucirsi e ad allargarsi. “Politica” è una nobile parola, che dice un compito alto, ma rischia di non essere più riconosciuta tale, e anzi vituperata, perché identificata con una “casta” o addirittura con la sete di profitto. Quasi un'attività da cui guardarsi!

Il paradosso è che tutto spingerebbe, in questo momento, alla riscoperta e alla valorizzazione della politica, cioè ad una più intensa e sapiente capacità di ordinare la vita sociale secondo un principio di bene comune, proprio per le sue attuali allarmanti storture e per i gravi fattori di smarrimento che coinvolgono la vita di tante, tantissime persone.

Pensiamo a quanto la struttura economica e del lavoro lasci in molti, in troppi, un senso cupo di insicurezza, con drammi sociali che si moltiplicano anche nelle famiglie apparentemente tranquille della nostra Diocesi. Pensiamo all'aumento drammatico delle disuguaglianze e al venir meno di precedenti tutele, unitamente allo strapotere finanziario che crea, e distrugge, ricchezza per pochi nella speculazione dell'immediato e a svantaggio dei più; provocando degli esclusi, i quali, come afferma papa Francesco, non sono solo “sfruttati” ma diventano “rifiuti, “avanzi” (*Evangelii gaudium* 53). Pensiamo – come scrive un nostro conterraneo, mons. Mario Toso – ad una politica che spesso «si è trasformata in uno strumento di lotta per un potere asservito a interessi individuali e settoriali, in uno strumento di conquista di spazi più che di gestione di processi» (M. TOSO, *Riappropriarsi della democrazia*, Libreria Editrice Vaticana 2014, p. 12). Pensiamo ancora al consumo accelerato di beni ambientali non riproducibili. Pensiamo alla difficoltà per tanti nostri giovani di accedere ad un lavoro sul quale costruire il loro futuro.

E pensiamo ancora al forte deperimento dell'etica pubblica: abbiamo pesantemente intaccato in questi anni il nostro capitale di bene sociale, cioè quei beni di natura spirituale e morale che ispirano e reggono il sistema normativo e i comportamenti delle istituzioni e della convivenza civile. Come non pensare che all'origine della sfiducia verso la politica e la pubblica amministrazione vi sia anche la ben nota diffusione di scandali dalle dimensioni inquietanti, presente anche nel nostro Veneto? E così alla sensazione della scarsa efficienza degli apparati pubblici si aggiunge la sensazione di una ignobile immoralità che affiora con frequenza allarmante.

E dispiace che sovente tutto questo getti un'ombra di pesante discredito anche sulle persone – amo pensare davvero numerose – che gestiscono la cosa pubblica con cristallina onestà e con profondo senso civico. Come pure dispiace vedere allontanarsi dalla politica i

giovani: troppo pochi sembrano tra di essi coloro che sanno appassionarsi alle problematiche sociali, sentendosi animati da un sano desiderio di impegno nella costruzione della società.

Assistiamo così, di conseguenza, ad una *crisi della democrazia*. Non entro nell'analisi di questo fenomeno, che certo meriterebbe un'analisi ben più attenta e approfondita di quanto non appartenga alla mia competenza. Certo è che quando all'impotenza e al discredito della politica e delle istituzioni, alle paure del futuro e al venir meno di un benessere precedentemente raggiunto, si aggiunge anche la difficoltà di tenere collegati i governanti e i governati, gli esiti possono divenire drammatici.

Una situazione così seria dovrebbe perciò non tanto produrre la rassegnazione di un pessimismo vano, o un'indignazione rancorosa e sterile, ma essere di sprone per tutti all'assunzione di responsabilità: per riconciliare la politica con la gente; perché il distacco tra la vita politica e i reali bisogni dei cittadini non eroda in profondità la sostanza della nostra democrazia, magari aprendo la strada ad un facile populismo che trascina gli arrabbiati e incanta gli sprovveduti.

2. Anche perché – ed è questa una seconda considerazione – *senza la buona politica, la società non progredisce*.

Una società che non abbia alla sua base regole condivise, accettate e rispettate, che non coniughi promozione dei diritti e adempimento dei doveri, che sia priva di ordinamenti che tutelino le libertà e gli spazi di partecipazione alle decisioni che riguardano tutti, è una società incapace di realizzare il bene comune. In un Comune, come in uno Stato, la buona politica si alimenta della partecipazione e della fiducia dei cittadini. Senza di queste, cade la democrazia come spazio di libertà: allora si diviene sudditi, non cittadini.

Voi amministratori sperimentate ogni giorno situazioni di nuove povertà, di solitudini, ansie e domande insoddisfatte di senso del vivere nei nostri paesi; incontrate giovani alla ricerca di lavoro che non trovano, incerti e disorientati rispetto al personale progetto di vita; imprenditori oberati da obblighi e impegni, e impossibilitati a dirvi se la loro azienda continuerà nel prossimo mese; lavoratori che vivono nell'ansia di quel che potrà accadere domani nel loro posto di lavoro, o che, se non più giovani, sono nella trepidazione e nella fatica di doversi riciclare alla ricerca, solitamente ardua, di una nuova occupazione; famiglie che all'instabilità affettiva e strutturale sempre più diffusa, associano anche quella di ristrettezze economiche.

A fronte di ciò, come cittadini e come responsabili del bene comune, o ci tacitiamo in quella che papa Francesco ha chiamato "globalizzazione dell'indifferenza", nascondendo temporaneamente i reali problemi e rinviandone la soluzione, o avvertiamo tutti nella mente e nell'animo l'urgenza di un cambiamento, e non certo di facciata ma che vada in profondità.

3. Pongo allora la domanda (è il terzo pensiero): *con quale animo possiamo risalire la china?* Non mi sogno neppure di offrire risposte autorevoli, ma oso tentare qualche riflessione che riguarda prevalentemente, per così dire, l'atteggiamento interiore.

Nell'architrave della sala di un municipio presente nella nostra diocesi ho letto questa scritta latina: «*Animus in audiendo benignus*, che potremmo tradurre: l'animo dell'amministratore e del politico sia disposto sempre al bene autentico ed esclusivo della persona, di qualunque persona che viene a lui per farsi ascoltare, per parlargli, per chiedere consiglio e aiuto, per ottenere una risposta. Lo fa, colui che si presenta, per la sua dignità, perché ne ha diritto, e perché in quel luogo Voi siete a servizio del suo bene, del bene di ciascuna persona. E per ognuna di queste persone vi occorrono pazienza, ascolto, fatica, impegno, "compassione". Perché il sindaco è sindaco di tutti i cittadini, anche di chi ha votato per altri.

E nel portale della sala consiliare del medesimo municipio, dove il confronto dialettico può assumere toni vigorosi e concitati, e dove si adottano decisioni per l'intera comunità, ho trovato scritto: «*Animus in consulendo liber*» (cioè: l'animo sia libero nel discutere e nel decidere). La libertà interiore da pregiudizi, favoritismi, ricatti, rancori, pressioni è indispensabile per agire con un senso alto di responsabilità, con un senso autentico delle istituzioni e con un necessario distacco dal potere. Se così fosse, non sarebbero accaduti gli scandali emersi in questi mesi! E ciò

vale per il Consiglio comunale, per il Consiglio provinciale, quello regionale e il Parlamento, perché solo con tale animo libero Voi sarete in grado di porvi al servizio vero dell'uomo, capaci di immettere nelle vostre popolazioni una fruttuosa coesione sociale, di unire energie e risorse anche oltre il confine del vostro Comune, collaborando anche con i vicini nelle forme amministrative oggi rese possibili.

C'è un forte bisogno oggi di personalità di riferimento che parlino e agiscano in nome di ciò che davvero vale, con libertà e disinteresse, oltre il pragmatismo e il vantaggio personale. E i cittadini intuiscono e apprezzano quando tutto questo avviene, anche se non lo manifestano sempre con il consenso immediato.

Ai sindaci e agli amministratori comunali vorrei dire: nei vostri Comuni le persone e le famiglie hanno la possibilità di riscoprire il valore delle relazioni, del buon vicinato e della solidarietà, dei diritti e dei doveri; in essi avviene - dovrebbe avvenire - quella che potremmo chiamare la "nascita alla vita democratica", la crescita della responsabilità come cittadini. Nei vostri Comuni si possono promuovere le energie e le sensibilità tipiche della singola comunità. Penso a varie definizioni date del municipio: *culla della democrazia, casa comune, casa di vetro!*

Gli Amministratori comunali sono come i sensori che per primi percepiscono i veri problemi dei cittadini. Il servizio reso dall'Amministratore può indurre a vincere gli egoismi e le chiusure delle persone e dei gruppi, anche quelle dei campanili, o dei movimenti associativi. Egli ha una responsabilità di incidenza importante, può divenire testimone del servizio nella trasparenza e nella legalità, operando con prudenza e coraggio, con concretezza e lungimiranza: facendo sperimentare la democrazia ai cittadini, valorizzando i diritti e i doveri di cittadinanza, consentendo ai cittadini di conoscere e di documentarsi, di ottenere le ragioni dei sì e dei no, stimolando e rispettando la ricchezza delle tante associazioni, perché in esse si realizzano la partecipazione vera e la sussidiarietà.

La coesione sociale tra gruppi, generazioni, popolazioni diverse, principale obiettivo di chi amministra, si incontra anche con la questione dei mutamenti sociali in atto anche nei paesi della diocesi, a seguito dell'imponente fenomeno migratorio. L'integrazione sociale dei nuovi arrivati, questione da affrontare con coraggio e avvedutezza, è il punto di arrivo di un processo lungo e impegnativo, fatto di accoglienza, di conoscenze reciproche, di acquisizione sia dei diritti che dei doveri, di esperienze vissute in comune nella fruizione delle opportunità e nel rispetto delle regole, di esercizio della cittadinanza attiva, di inclusione piena nella vita comunitaria. Senza rinunciare alle nostre caratteristiche culturali, spirituali, religiose; anzi, obbligati a viverle con maggiore convinzione, aperti alla conoscenza, al dialogo e alla convivenza rispettosa e arricchente con le famiglie di altre culture e tradizioni.

Vorrei anche suggerirvi - ma ne accenno appena - due investimenti.

Anzitutto *investire sui giovani*: investire risorse progettuali, umane, finanziarie per la formazione, l'istruzione, la cultura dei giovani.

E poi *investire per le famiglie*. È ampiamente maturo il tempo per porre al centro dei programmi politici e amministrativi dei Comuni, come della comunità regionale e nazionale, la famiglia, che è la struttura antropologica al centro del ciclone demolitorio nell'Occidente secolarizzato. Indebolita e deformata da fenomeni nuovi, che pretendono di avere pieno riconoscimento nel costume e nella giurisdizione, e resa fragile dalla crisi demografica, essa tuttavia si conferma da parte di tutti, anche dei giovani, la cellula sociale capace di "tenere" nei tempi delle crisi economiche e di quelle morali.

3. Un terzo punto. *Che cosa ha da offrirvi la Chiesa?* Vi offre il suo tesoro che è il Vangelo, e poi la Dottrina sociale cristiana, che tenta di esserne mediazione per l'organizzazione della vita sociale.

La Dottrina sociale della Chiesa non è un prontuario di soluzioni predefinite, né i vescovi hanno le competenze per indicare le ricette più efficaci per i temi sociali, economici o politici. Gesù Cristo non ha proposto una dottrina di ordine politico ed economico, ma ha annunciato e reso possibile un ordine spirituale e morale che è presupposto per un retto ordine sociale. Pertanto la Dottrina sociale può offrire indicazioni forti che aiutino a definire meglio le finalità

dell'agire politico, a individuare e a difendere i valori di fondo dell'uomo e della società, a stabilire dei retti criteri di comportamento e alcuni obiettivi permanenti a favore del bene comune.

Anche se, certo, non è facile per i cristiani, come qualcuno ha detto, navigare nel mondo di Machiavelli con la bussola di San Francesco. Né basta rifugiarsi nelle nobili ma comode dichiarazioni di principio e neppure vivere di lamentele e di anatemi. La fede non è eterea, ma si sviluppa e viene testimoniata nella vita concreta quotidiana e modella la qualità del vivere. Come cristiani siamo chiamati a inserirci nelle dinamiche della vita della comunità locale e di quella nazionale e internazionale, a operare a fianco di persone con le quali convivere e dialogare nella lealtà, anche nella fatica, e a cercare con esse punti di vicinanza, non guardando al bagaglio ideologico e culturale di ciascuno, ma puntando a ritrovarsi su un progetto di uomo e di società da costruire per il futuro.

Per fare ciò occorre essere cristiani professionalmente validi, politicamente preparati, che agiscono nel rispetto di laicità e pluralismo. La testimonianza personale è ammirevole e può suscitare rispetto e stima, ma deve diventare "azione-insieme" per il bene comune: questa è la politica.

Può darsi che agli uomini della politica e della pubblica amministrazione noi cittadini chiediamo troppo. Permettetemi di dire però che avvertiamo l'urgenza di una classe dirigente che si assuma la responsabilità di ciò che dice e fa e ne renda conto, rinunciando alla corsa a far divenire diritti gli interessi e le convenienze di ciascuno; che ritorni a distinguere nella propria coscienza le categorie del lecito e dell'illecito, dei doveri, delle responsabilità; che riprenda a parlare, ma nei fatti, di bene comune, di solidarietà e di sussidiarietà.

Vi chiediamo di dimostrarci che la buona politica è possibile, che non corrisponde a verità la generalizzazione del giudizio negativo su politici e amministratori, che meritate apprezzamento perché siete capaci di un servizio disinteressato ed efficace a favore di tutti i cittadini delle vostre comunità, soprattutto dei più emarginati. Vi chiediamo di confermare il pensiero del beato Paolo VI, quando affermava che «la Politica è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri».

E, infine, consentitemi una raccomandazione che - se mi è lecito - definirei fraterna. Nella frenesia di un impegno che può talvolta rischiare di divenire totalizzante, non rinunciate a trovare per voi i tempi non solo delle buone relazioni umane, a cominciare da quelle familiari, ma anche i tempi delle pause e del silenzio, per una serena, ma approfondita verifica di ciò che fate, di come lo fate e per chi lo fate. Magari, per chi è credente, mettendovi anche davanti al Vangelo. Potranno essere soste preziose.

A tutti Voi, ai vostri cari, ai vostri collaboratori, alle vostre Comunità, l'augurio di un Natale particolarmente lieto e sereno, e illuminato dalla luce del Verbo incarnato, e di un nuovo anno, probabilmente non privo di fatiche, ma - lo speriamo fortemente - anche fecondo di frutti.

✠ Gianfranco Agostino Gardin
vescovo di Treviso